

ragioni&torti di Giancristiano Desiderio

L'enciclopedia della scuola senza libertà

Nicola D'Amico ha scritto e pubblicato presso Zanichelli un libro sulla scuola che rimarrà per molto tempo un testo di riferimento necessario da leggere e consultare per chiunque lavori e studi e s'interroggi sui problemi della scuola in Italia. Giuseppe Lisciani scrivendone sabato scorso su Moby Dick giustamente ne ha parlato come di un grande romanzo che passa in rassegna tutta la storia della scuola del nostro paese. Il titolo del libro è di per sé enciclopedico: Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri. E il titolo non è menzognero: è un lavoro, al contempo, di storiografia e di erudizione, ma anche di politica perché inevitabilmente in un libro che racconta la storia della scuola italiana c'è molta e molta politica. Troppa. In fondo, se volessimo dire con una formula perché la scuola italiana è messa così male diremmo che in Italia la politica non è al servizio della scuola, ma la scuola è al servizio della politica. E proprio questo è il motivo che mi spinge a riparlarne di questo importante lavoro: scuola e politica.

Mettendo da parte il capitolo introduttivo sulle scuole dell'Antichità, il libro è composto dalla bellezza di quarantaquattro capitoli - come i famosi gatti - con tutta una serie di apparati, voci, schede, focus di approfondimento. Tutta la storia scolastica italiana, intrecciata con la politica e le battaglie dei tempi, è presente in questo libro che va dalla legge Casati fino all'attuale ministro Gelmini. Il



rischio vero, leggendo il libro che conta la bellezza di 800 pagine, è quello di smarrirsi. E, forse, volendo trovare un difetto a questa enciclopedia scritta da D'Amico bisogna notare che il tema della libertà della scuola - della "scuola libera" e non della libertà d'insegnamento, si tratta di due concetti e fatti diversi ma non contrari - è considerato in così tante pagine quasi di passata. È un peccato perché proprio il tema della libertà della scuola avrebbe fornito al lettore il filo d'Arianna per orientarsi e non perdersi negli infiniti riferimenti di legge.

La costruzione della scuola italiana dal Risorgimento ad oggi è la storia di un certo tipo di scuola - la scuola statale o napoleonica, come la definiva Luigi Einaudi - che negli anni dell'Unità d'Italia aveva le sue buone ragioni per affermarsi e allargarsi, dal momento che all'epoca esisteva di fatto il monopolio ecclesiastico della cultura, ma oggi queste ragioni non esistono più e, anzi, per ridare nuova linfa vitale alla scuola statale bisogna proprio affrontare il tema di un diverso ordinamento: quello della "scuola libera" che darebbe allo Stato l'occasione per ricostruire una scuola statale più agile ma più autorevole e utile perché fondata sulla libertà. Purtroppo, questo tema è stato trascurato da Nicola D'Amico che, dovendo ricostruire la storia, ha dato grandissimo spazio alla storia politica della scuola.



Persecuzione dei cristiani: passare dalle parole ai fatti

Lodevole l'iniziativa di Frattini, ma è ancora troppo poco

di Luigi Accattoli

Che fanno l'Europa e l'Occidente per fermare il massacro dei cristiani che va crescendo in Medio Oriente, in Pakistan e in India, in Sudan, in Somalia, in Nigeria? Troppo poco, quasi nulla ma iniziano a muoversi e l'Italia è il Paese più attivo in questo risveglio. Occorre incoraggiare la nostra diplomazia e il ministro Frattini, che è il primo tra i ministri degli Esteri italiani a tracciare un programma di interventi - bilaterali, europei e in sede Onu - a difesa dei cristiani perseguitati.

Abbiamo avuto due appelli del Papa in una settimana, il 24 e il 28 febbraio, mirati alla tragedia dei cristiani di Mosul, in Iraq. E a Mosul domenica mattina si è svolta una "marcia silenziosa" di un migliaio di cristiani "contro il massacro": otto persone uccise nelle ultime due settimane, 825 dal 2003. Il Vaticano

◆ **Il numero dei fedeli in Medio Oriente si è dimezzato in sette anni. Ormai rischiano l'estinzione totale nell'area**

denuncia l'esistenza di una strategia tesa a renderne impossibile la vita, tant'è che il loro numero si sarebbe dimezzato in sette anni. I pochi cristiani iracheni sono lì da sempre - dal II secolo - e sono arabi: non si tratta di una "provocatoria" presenza missionaria. Sono più antichi dell'islam, sempre hanno trovato tolleranza e solo oggi rischiano l'estinzione come del resto nell'insieme del Medio Oriente.

Né abbiamo a che fare con un'ostilità scatenata dalla guerra al terrorismo: questa l'avrà certamente accresciuta, ma era iniziata prima. Secondo stime vaticane la presenza dei soli cattolici lungo l'ultimo trentennio è calata dallo 0,1% allo 0,01% in Iran, in Iraq dal 2,6% all'1%, in Siria dal 2,8% all'1,9%, in Israele-Palestina dall'1,9% all'1%.

Il Papa domenica si è appellato al governo dell'Iraq ma anche alla "comunità internazionale" ed è qui che trova posto l'interessamento della nostra opinione pubblica e l'iniziativa del nostro Paese. Da sei anni la diplomazia vaticana si adopera perché nel mondo "venga combattuta la cristianofobia con la stessa determinazione con cui vengono combattuti l'antisemitismo e l'islamofobia".

In un'occasione solenne - un intervento dell'ottobre del 2008 in sede Onu - l'arcivescovo Celestino Migliore, osservatore vaticano, ebbe a stimare in 200 milioni nel mondo i cristiani «in situazioni di difficoltà e discriminazione», affermando che «con l'incremento dell'intolleranza religiosa è ben docu-

mentato che sono il gruppo religioso oggi maggiormente colpito».

Dicevo che ci sono alcuni segni di risveglio dell'attenzione verso di loro negli ultimi anni. Il primo venne dal Parlamento Europeo, nonostante che esso sia oggi uno dei luoghi dove celebra ripetuti trionfi la laicità ideologica di matrice francese: il 15 novembre 2007 condannò «ogni tipo di discriminazione e intolleranza fondata sulla religione» con esplicito riferimento agli «atti di violenza contro le comunità cristiane». Di quel pronunciamento era stato promotore l'europarlamentare Mario Mauro (oggi presidente dei deputati del Pdl a Strasburgo). Il 16 novembre scorso su iniziativa italiana il Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea deplorò «che la discriminazione basata sulla religione esista ancora in tante regioni del mondo e che

a persone appartenenti a minoranze religiose continuino a essere negati diritti umani». Era un riferimento all'oppressione dei cristiani.

Di nuovo il Parlamento europeo si è fatto sentire il 21 gennaio quando ha condannato

l'uccisione di 6 cristiani copti in Egitto e ha chiesto alle autorità egiziane di sottoporre a processo i responsabili di quell'eccidio. Non c'è bisogno di dire che è poco: è pochissimo, ma è un avvio di attenzione, dopo decenni di passività di fronte alla cristianofobia montante.

In più occasioni il ministro Franco Frattini ha accennato a "iniziative" per migliorare la reattività della comunità dei popoli alla persecuzione anticristiana, come quella di promuovere una nuova mozione Onu sui "diritti delle minoranze cristiane" (ce ne fu già una nel 2008, di scarsa efficacia), o di proporre una Conferenza internazionale sulla libertà religiosa da tenere in Italia entro l'anno.

Sul piano europeo i propositi della nostra diplomazia sono più concreti e vanno dalla messa a punto - per aprile - di un "protocollo comune" al quale dovrebbero attenersi le ambasciate dei 27 Paesi membri per "monitorare" il trattamento delle minoranze religiose in ogni parte del mondo, all'inserimento di tale tema nel "piano di azione Europa-Pakistan" in corso di negoziazione. Considero l'impegno del ministro meritevole di sostegno presso l'opinione pubblica.

(www.luigiaccattoli.it)